

premi

«BOWLING A COLUMBINE», MIGLIOR DOCUMENTARIO DI TUTTI I TEMPI  
*Bowling a Columbine* di Michael Moore, sulla pistola facile negli Stati Uniti, è stato giudicato il migliore documentario di tutti i tempi dall'International Documentary Association di Los Angeles. Oltre al primo posto, Moore si è piazzato anche al terzo posto nella classifica, con *Roger & Me* del 1989. Sempre nel filone dell'impegno sociale, l'opera prende di mira la General Motors e il suo allora presidente Roger Smith per la chiusura dell'impianto di Flint, nel Michigan, che ha lasciato migliaia di operai disoccupati. Tra i due, *The Thin Blue Line*, sulle condanne sbagliate per l'omicidio nel 1976 di un poliziotto a Dallas.

a teatro

## L'ULTIMA DI MARCIDORIS: PRENDI JOYCE (ANZI, MOLLY BLOOM) E MOLTIPLICHI PER DIECI

Maria Grazia Gregori

Nel semioscurità, impossibilitati a guardare verso il palcoscenico da riflettori accecanti che «sparano» nei nostri occhi, ci sembra di percepire il battere sincopato di un metronomo. In realtà, non appena i riflettori si spengono, ci si rende conto che è un direttore d'orchestra, vestito di nero, che dà le spalle al pubblico, a battere con la sua bacchetta sul bordo del palco per dare il ritmo a un coro di dieci attori e sei sagome dipinte, posti su di una serie di piccoli praticabili, quasi appesi al vuoto, raccolti in una grande conchiglia, che occupa tutto il palcoscenico, costruita con decine e decine di lampadine. Un'immagine che cita, allo stesso tempo, le luci da fiera di strapaese, un quadro di un musical americano anni Quaranta alla Busby Berkeley, le pale con

angeli e serafini della pittura italiana. È il folgorante inizio e la «macchina desiderante» nati dal visionario talento della scenografa Daniela Dal Cin, per lo spettacolo di Marcido Marcidoris e Famosa Mimosa, gruppo torinese ormai «storico», fra i più interessanti e originali del teatro di ricerca italiano, in scena con successo al Teatro Gobetti di Torino, nell'ambito del cartellone dello Stabile, con Bersaglio su Molly Bloom, testo tratto dalla ultima pagina dell'Ulisse di James Joyce. Si tratta, dunque, del vertiginoso monologo della moglie di Leopold Bloom, che chiude questo capolavoro assoluto della letteratura del Novecento, grande interpretazione, in epoche diverse, sulle nostre scene, di Piera Degli Esposti e di Iaia Forte, sostenuta dalla

presenza muta di Carlo Cecchi: un flusso ininterrotto di coscienza, di memorie, con cui cercare di ingabbiare il tempo, avanti e indietro, dentro e fuori le cose, fra amori e tradimenti, alla luce di un ossessivo, iperrealistico racconto di se stessi. Marcido Marcidoris, però, spezza questo flusso solitario e personale in una polifonia: più voci che si intrecciano, che si ripetono, più Molly, che danno corpo al disincanto e che ricordano come in quell'anno bisestile, di sedici anni prima splendesse il sole proprio nel momento in cui Molly disse sì a quel signore addormentato che ora le giace al fianco e che non può ascoltarla. Marco Isidori, nelle vesti di se stesso, cioè di direttore d'orchestra-regista di Marcido e di sulfureo deus ex machina, intervie-

ne sul materiale joyciano introducendolo ironicamente con stacchi musicali, all'inizio con L'amore è una cosa meravigliosa, alla fine con Granada, suonata e cantata da tutto il gruppo di attori e attrici legati alle loro minuscole nicchie da spezzate strisce di elastico bianco come i loro costumi maschili, da boys di rivista. A fare da ideale corifea a questo gruppo che Isidori definisce come «idra policefalica», proprio al centro della conchiglia, c'è la brava e disincarnata Maria Luisa Abate, Molly numero uno di queste 10 Molly 10 che si intrecciano, si contrappongono, tessono la loro ragnatela per restituirci la parola spezzata, sincopata, vivisezionata di Joyce all'interno di uno spettacolo affascinante e rigoroso, da vedere.

## Il grande affresco del Social Forum

Ecco l'Italia che dice no. Giovedì con l'Unità la videocassetta di «Firenze città aperta»

Edoardo Semmola

FIRENZE In primo luogo, l'affresco. Una Firenze amica, una spaventata, una che si dibatte, un po' «ruggente» e insofferente, e un'altra con la mano tesa e il sorriso benevolente. Questa Firenze che ha accolto il Social forum europeo in modo così contraddittorio, con la sua pluralità di aspetti e atteggiamenti, sfilava ora indossando i panni del cinema, rianimandosi. In secondo luogo, il diario. Giorno per giorno, evento dopo evento, in un gioco di immagini e suoni vivace e frizzante, il meeting sulla globalizzazione si appropria della forma del «racconto». E si reinventa con semplicità: cavalcando la musica, l'allegria, lo spirito di un evento che ha avuto tutti i connotati di una festa.

Firenze città aperta è tutto questo: è affresco, è diario, è racconto. Ma soprattutto è memoria: il ricordo sereno di una festa che ha investito per una settimana tutta la città. Diretto da Federico Micali, Stefano Paoli e Stefano Lorenzi (i tre ragazzi toscani che già si erano fatti notare per *Genova senza risposte*, un video sul G8 prodotto dalla nuova società indipendente fiorentina «L'Atelier distribuzione» ed edito da l'Unità, questo bel documentario sui giorni del Forum sociale uscirà in videocassetta il prossimo 19 dicembre con il nostro quotidiano.

Casualità e indignazione. Nato per caso, tanto «per raccontare il Forum in un modo un po' obliquo» - come lo definisce Federico Micali - attraverso le bande musicali di strada», il film ha subito cambiato rotta, accelerando i tempi di montaggio, per mostrarsi al più presto al pubblico e rinfrescare la memoria collettiva sullo spirito, il clima, l'anima dell'evento. Clima che dopo gli arresti di Cosenza, le bombe alla questura di Genova e le altre indagini che vedono coinvolti esponenti del Movimento, si stava di nuovo surriscaldando. «Dopo Cosenza - spiega Micali - era importante dare un segnale: dire la verità, riportare a galla Firenze... almeno con il nostro piccolo contributo». Il risultato della virata dà il senso della freschezza, della spontaneità, che però non soffre né trascura la professionalità e quindi il valore del prodotto finale (in 15 giorni hanno ridotto 80 ore di girato in 50 minuti di montato dinamico e scorrevole). E Firenze è là, nuda e sincera, spogliata fin dai giorni imme-



Un momento del Social Forum di Firenze

diatamente precedenti all'inizio del Forum, attraversata nel profondo dell'umore popolare, dei loro discorsi e preoccupazioni, delle locandine dei giornali che gridano allarme e paura e danno il polso della città. «Il Forum ci ha lasciato tante cose diverse - continua Federico Micali - innanzitutto la rabbia di non averlo potuto vivere a pieno da partecipanti... eravamo sempre con la camera a mano; ma anche un feedback positivo per quanto riguarda la possibilità di dare un'immagine reale del Movimento».

Tutto ebbe origine a Venezia, un anno fa. Quando i tre giovani filmmakers portarono al Festival - fuori concorso - il loro *Genova senza rispo-*

ste che animò una sorta di contro-festival a base di brass band da strada. Li la conoscenza con L'Atelier. La società fiorentina, allora uscita «sconfitta» dalla dura battaglia con la nuova Rai sul caso *Bella ciao* (il film shock sul G8 di Giusti, Torelli e Freccero che Rai2 ha voluto e prodotto e che poi ha ben nascosto in un cassetto, insensibile alle richieste che L'Atelier ha più volte avanzato per portarlo sugli schermi), ha poi deciso di cominciare a produrre cinema da sé, in completa indipendenza, per uscire dalla morsa monopolistica pubblico-privata di cinema e tv in mano al Presidente del Consiglio. Leri sera è venuto alla luce il primo figlio di questa avventura: *Firenze città*

aperta, appunto. Destinato però ad avere ben presto la compagnia di altri, numerosi, fratelli. Sono in fase di montaggio, infatti, i prossimi due film targati Atelier. Quello dei 15 maestri della fondazione «Cinema del presente» - Citto Maselli, Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo e Cristina Comencini, tanto per fare alcuni nomi - e quello della giovane promessa Marco Piccioni (autore dell' apprezzato *Quello che cerchi*) che si intitolerà *La Fortezza vista da basso*. Entrambi saranno pronti solo il prossimo anno, come anche l'impressionante *Finis Terrae* (progetto collettivo che vede la partecipazione dei tre autori di *Firenze città aperta* e l'apporto di Aldo Marcantonio alla fotografia), che documenta il disastro ecologico che sta devastando le coste della Galizia in questi giorni.

Il futuro che aspetta questi tre ragazzi si tinge di colori interessanti: innanzitutto riprenderanno in mano il progetto delle bande d'ottoni. E poi Berlino, oppure Cannes... Chissà?

## il concerto di Natale

## Superstar dal Papa contro la guerra

ROMA La palma per la dichiarazione più bizzarra durante la conferenza stampa di presentazione del consueto concerto «Natale in Vaticano» l'ha vinta Gigi D'Alessio: «Dopo tutto lo stress che si accumula nel nostro lavoro uno viene qui e si ricarica. Basta vedere il Santo Padre; un po' come con i telefonini: quando torniamo a casa li mettiamo sotto carica». Ma al cantautore napoletano spetta anche la vittoria per la battuta più fuori luogo, incalzato da una domanda dovuta: come ci si sente su quel palco alla vigilia di una guerra praticamente annunciata: «Non pensiamo alla guerra, perché tanto la guerra ci sarà sempre nella testa di tutti. Cerchiamo di portare la serenità noi che usciamo in televisione».

Effettivamente il concerto nasce per «uscire in tv», registrato stasera e in onda come ogni anno la vigilia di Natale su Canale 5 alle 21. Scopo anche quest'anno dell'evento organizzato per incarico del Vicariato di Roma, costruire chiese, almeno una ogni anno: per questo una decina di sponsor (anche i giornalisti, per le spese di «segreteria» quest'anno hanno pagato il pass di accesso alla presentazione: 2 euro) tra cui una compagnia assicuratrice, una casa automobilistica, un'impresa di costruzione, un istitu-

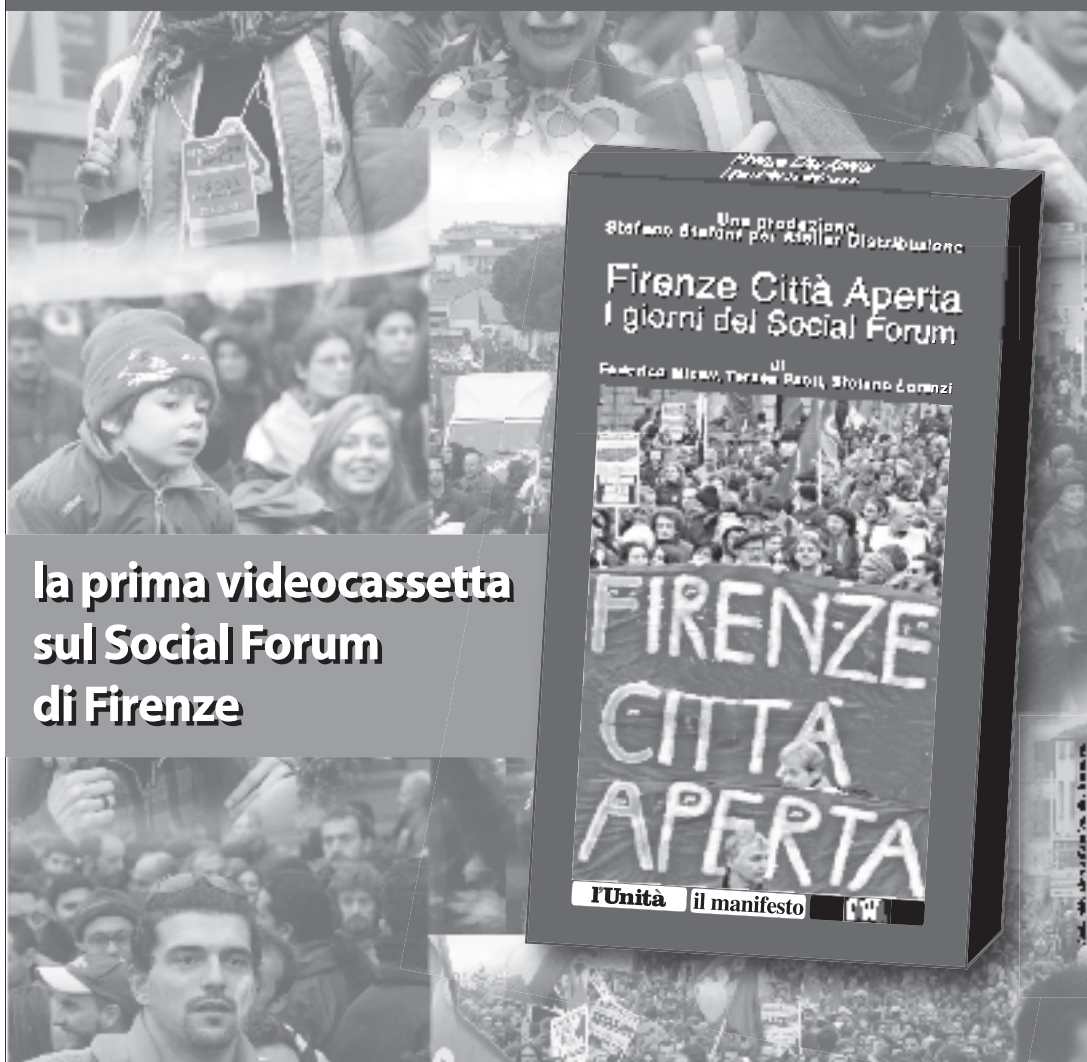
to di bellezza e finanche un'azienda alimentare, si sono dati da fare per garantire il super cast.

E come ogni anno da dieci a questa parte, ad interpretare le classiche canzoni natalizie sotto la guida del maestro Luciano Serio (ma non solo *Silent night*: Dionne Warwick canterà anche la celeberrima canzone scritta da Burt Bacharach *Say a little prayer*, mentre Lionel Richie si esibirà in *All night long*, che fa tanto disco music), farà bella mostra di sé un bouquet di stelle della musica internazionale e italiana: Dolores O'Riordan dei Cranberries, Elisa, Bryan Ferry, Gabrielle, Mariella Nava, Francesco Renga, Noa («è la mia terza volta dal Papa, non male per una ragazza ebrea del Bronx»), i Pooh, i Corrs, Josh Groban e vari cori gospel.

Tutti, accompagnati da parenti, già ricevuti dal Papa, tutti sicuri di poter lanciare un messaggio costruttivo da una ribalta così simbolica: «La musica è un po' come la preghiera - ha detto Mariella Nava - offre un momento di introspezione, di riflessione necessaria», soprattutto davanti a Giovanni Paolo Secondo, quello che da un'artista da sempre impegnata nel dialogo tra culture come Noa è stato definito «una guida religiosa dall'incredibile coraggio, il cui appello affinché non vengano mai fatte guerre in nome di nessun dio è un esempio per tutti gli altri leader spirituali del pianeta».

Già, perché che che ne dica Gigi D'Alessio, la cappa della guerra incomberà anche quando gli artisti, tutti assieme sul palco per la chiusura, si esibiranno in *Happy Xmas (war is over)* di John Lennon.

Silvia Boschero

Firenze Città Aperta  
I giorni del Social Forum

la prima videocassetta sul Social Forum di Firenze

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la videocassetta in edicola dal 19 dicembre a € 4,50 in più

Al «Noir in festival» la commedia di Gregor Jordan accende gli entusiasmi. La «Trilogie» del belga Belvaux: non è nato un nuovo Kieslowski

## Che ridere i soldati Usa con licenza di stravizio

Lorenzo Buccella

COURMAYEUR Quando la letteratura corrode spazi e interessi al cinema. Succede al «Noir in Festival» di Courmayeur, manifestazione che ormai da tempo pare concentrare i propri sforzi per consolidare un profilo letterario, annacquando l'identità cinematografica. E così anche quest'anno, alla prova d'urto delle proposte in cartellone, si è allargata una sorta di baratro qualitativo tra le diverse offerte. Da una parte, premi e incontri con scrittori più o meno noti (Grisham, Evangelisti, Alvtengen, Manotti, ecc.) coordinati da un'efficace esplorazione nel bosco e sottobosco della produzione di genere. Dall'altra, un'agenda di proiezioni dove la notte è sembrata ancora più nera, ma stavolta non nel senso del noir. A suffragare in via eccezionale una simile cartella clinica, la comparsa di quel balordo fenomeno che puoi chiamare «entusiasmitte». Capita spes-

so ai festival e anche l'altra sera a Courmayeur i sintomi si sono manifestati quando, dopo una serie di film poco esaltanti, ci si è imbattuti in una pellicola, che di certo non raggiunge le vette del Monte Bianco, ma ben fatta e pure divertente al punto da evitarli lo sbadiglio e il supplizio di guardare l'orologio. Alla fine, tutti contenti, sospiri liberatori e sigarette gustate come dopo un buon pasto. È l'«entusiasmitte», una malattia d'entusiasmo che ti rende più mite e al contempo riconoscente nei confronti del regista australiano Gregor Jordan, autore del film in questione. *Buffalo Soldiers*, commedia corrosiva e grottesca dove l'assurdo si incarna su volti e uniformi di un gruppo di militari americani, stanziati in una base a Stoccarda ai tempi del crollo del muro di Berlino. Fra loro, il soldato semplice Ray Elwood (Joaquin Phoenix) assume una posizione di rilievo, preparando dosi di eroina da smerciare sul mercato nero e ricavandone lussi e profitti. Mentre

il mondo nelle stesse ore trattiene il fiato nell'ansia di conoscere i nuovi assetti geopolitici, la piccola isola in divisa invece respira come prima e anzi, non se ne cura per niente, ormai sempre più ricettacolo di vizi, stravizi e violenze. Insomma, tempi di pace che per noia diventano guerre paradossali e intestine, tantopiù che l'auspicata produzione di «polvere» trasformerà nel finale la stazione militare in una vera e propria polveriera. Giudizio finale, che invece rimane ancora in sospeso, per l'attesa *Trilogie* del regista belga Lucas Belvaux, nel pissi-pissi della vigilia segnalato come vera sorpresa del festival. Tre film di generi diversi (commedia, noir e dramma) collegati tra loro da una girandola di incontri casuali e messi in scena a partire dai medesimi ambienti e dai medesimi attori. A vestire i panni da protagonista del primo episodio *Un couple épanté* un'Ornella Muti, che sospettando un tradimento da parte del marito sempre più spesso assente e reti-

cente, sprofonda al centro di un ingorgo di equivoci. Per il momento (manca ancora la proiezione dell'episodio conclusivo) basti dire con un certo margine di sicurezza che sulle nevi valdostane non si è certo scoperto un nuovo Kieslowski. E in seconda battuta, ritornando alla performance dell'attrice italiana, aggiungere una considerazione più frivola che sa di aggiornamento per l'immaginario collettivo. Nel giro di qualche sera il pubblico del Noir ha potuto assistere alla rottamazione di due miti erotici targati anni ottanta e passati a nuove vite cinematografiche. Già, perché se nell'*Unfaithful* dell'inaugurazione c'era un Richard Gere che sembrava uscito da una lavatrice, slavato e ingrigito negli abiti di un anonimo padre di famiglia, nel film belga ritroviamo l'Ornella nostra, mogliettina di lungo corso dalle guance tonde e arrossate come mele trentine. Insomma, nulla si crea e nulla si distrugge, ma intanto il tempo passa ed è una brutta bestia.